

I. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

**Campagne libiche
della Missione Archeologica Italiana.**

Conferenza tenuta nell'Aula magna del Collegio Romano il 28 gennaio 1912
dal dott. SALVATORE AURIGEMMA

Signore, Signori,

In questo rifiorire di sentimento patrio, che pervade da mesi tutta la nostra penisola, e ci dà ore indimenticabili di giovinezza eroica, è specialmente il ricordo del nostro passato di grandezza che ci dà fiducia nella vitalità della nostra razza, e c'incoraggia a perseverar nella via nuovamente prefissaci. Tutti ricordano lo scoppio di entusiasmo che corse gli animi nostri quando i giornali narrarono che sulle collinette dunose di Ain Zara i picconi e le pale dei nostri soldati avevano messo allo scoperto un bel mosaico romano. Esso parve — ed era — l'affermazione più solenne del nostro diritto, l'attestato più sicuro — e insieme più gentile — della ragionevolezza del nostro ritorno; e gli occhi abituati a contemplare le rovine del Foro e i resti di Ercolano, le vestigia gloriose di Pompei, e i muti testimoni della nostra grandezza, vivi in ogni angolo del suolo nostro, non si meravigliarono di trovare qui, in quello che si credeva deserto, ed era terra fiorente, le orme incancellabili di Roma.

Io immagino, signori, la tenerezza commossa che dovette fremere nelle anime semplici dei nostri soldati quando nell'ansiosa febbre del primo tracciare le nuove trincee, sentirono improvvisamente palpitare i fantasmi dei fratelli maggiori e perduti; quando, nel subito tuffo della nuova allegrezza, videro balenare la visione della patria lontana, e sentirono stringersi il cuore al

ricordo dei cari legami lasciati laggiù. Che dolce rimpianto nostalgico sentirsi così vicini all'Italia quando si pensava di esserne disgiunti da tanto mare; che fierezza poter dar adito al grido erompente dal fondo del petto: « la nostra patria è grande »; e mormorare l'inno entusiastico celebrante il nostro passato meraviglioso, l'inno che fioriva già sulle labbra dei giovinetti romani cantanti il carme secolare di Orazio:

*Alme sol, possis nihil urbe Roma
visere maius!*

Commozioni che non sentono sì violente se non coloro cui balzano innanzi agli occhi improvvisi i ricordi della patria in terra straniera, quando alle visioni di grandezza che l'ombra di Roma rende familiari, si mescola un senso di dolce struggimento che soffoca l'anima di tenerezza.

E in Cirenaica e in Tripolitania avviene di provare questa emozione più frequentemente che altrove. Poichè il flutto arabo che si abbattè sulla Libia verso la metà del secolo settimo, e vi si riversò poi più considerevole nel secolo undecimo, non fecondò nè sviluppò i germi di vita già esistenti in queste regioni. Gli Arabi ebbero altrove una civiltà fiorente e un'arte mirabile; e lasciarono monumenti insigni di sè nella Mesopotamia e sulle rive del Nilo, nei giardini delle sponde del Gualdaquivir, e tra gli aranceti in fiore della nostra Sicilia. Ma nelle regioni battute dal mare della Sirte, essi furono quasi sordi a ogni voce di bellezza; e trovatisi a contatto con la civiltà latina, non l'assimilavano come avevano fatto in altre regioni, nè ne fomentarono i germi, come, pur nell'incoscienza dell'alto medio evo, avevano fatto i barbari del nord abbattutisi sull'Europa. E così nulla giganteggia qui accanto al giganteggiare della Grecia e di Roma; e non si levano maestose moschee, palazzi, tombe e castelli, accanto ai templi, alle tombe, ai castelli di Roma. I monumenti di Roma allungano soli, sulla triste uniformità della campagna, e accanto alle tende miserabili e alle povere case di ciottoli e di fango, l'ombra severa della loro grandezza.

Anche qui gli Arabi avrebbero potuto esser grandi, ma a costo di grande tenacia; avrebbero potuto aprirsi un cammino di floridezza, ma a costo di grande energia e di molta iniziativa; e si trovarono invece tra le condizioni meno favorevoli di natura,

su un immenso tratto di costa dove non sono porti naturali che possano offrire sicuro rifugio senza cure assidue e opera tenace, dove non sono fiumi grandi che portino la ricchezza anche senza il concorso dell'attività umana, dove infine son tanti tratti considerevoli di terreno non suscettibili di coltura, se l'uomo non ricavi dal suolo i tesori d'acqua che esso contiene. E così le due regioni rimasero per tanti secoli legate al resto del mondo solo

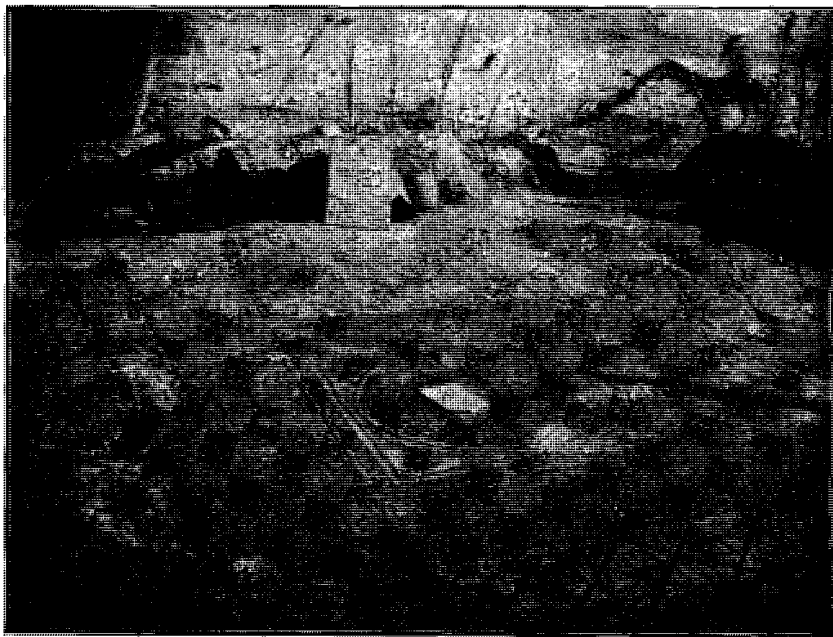


FIG. 1^a — *I. mosaico di Ain Zara.*

per tenui fili, e sul mare che fu già testimone della floridezza di Cirene e di quella di Cartagine, e su cui le due potenti rivali si batterono tanto per l'egemonia economica, non acquistarono fama fino al principio del secolo decimonono se non i legni barbareschi spargenti il terrore nel Mediterraneo, e recanti solo, ritto sulle antenne delle galere, lo spettro della morte.

× Noi muteremo questo stato di cose; e le tenebre che incombevano su queste regioni dilegueranno come nubi al vento. Tutta la storia del paese sta ad indicare quale vigor di vita fluisse nelle sue vene: esso vi rifluirà ancora, dacchè nulla è mutato nelle condizioni

del suolo. Altri destini che non potranno compiersi senza un'opera vigorosa di preparazione, in cui ci sarà sempre compagna e spesso guida l'indagine archeologica della regione. L'archeologia non sarà qui investigazione di cose morte; sarà forma e calore di vita. Noi indicheremo strade, riveleremo sorgenti, indicheremo acquedotti, mostreremo castelli e fortezze; saremo il valido ausilio del genio militare e di quello civile; e in nessun caso quanto in questo, il passato sarà maestro dell'avvenire. Nelle profondità più ascose del paese, dove oggi non è che desolazione, sono i segni di Roma; essi rivedranno albe più luminose, e ci saranno ammonimento e conforto quando il compito ci sembrasse troppo arduo. Il buon genio latino, avvezzo ad elevare edifici di civiltà, potrà segnare un'altra vittoria. Non era forse questo il giardino delle auree Esperidi, il regno della Libia feconda?

Non ricordate, signori, la poetica leggenda della sposa di uno degli antenati di Telesicrate di Cirene, di cui Pindaro celebrava, nella nona delle Pitiche, la vittoria nella corsa armata? Volendo Anteo scegliere uno sposo a sua figlia Barce, pose la fiorente bellezza di lei premio a colui che, correndo nello stadio, fosse primo riuscito a lambirle il velo; e Alessidamo di Cirene trascorse per primo la mèta prefissa, strinse le dita di rosa alla vergine Barce simile a dea, e la guidò, fra serti di fiori e canti di gioia, fra i Numidi in festa.

Sarà il compito che spetterà all'Italia nelle nuove nozze fiorenti di cui sarà pronuba, quando farà riassidere al posto che le compete la Libia novella, fra le signore del bacino del Mediterraneo.

*
* *

Per dar principio all'opera di studio e d'investigazione della Cirenaica e della Tripolitania, la Missione Archeologica Italiana di Creta, realizzando un suo antico voto, poté nell'estate 1910, d'incarico di S. E. il ministro degli affari esteri on. Di San Giuliano, iniziare i suoi lavori di esplorazione in Cirenaica. Questi lavori continuarono nell'anno seguente, 1911, con una seconda campagna di cui feci modesta parte anch'io. Sarà di questi due anni di studio che vi tratterò qui brevemente, accennando a grandi linee i risultati più notevoli delle nostre ricerche, e pre-

sentando una serie di quadri che lumeggeranno con evidenza la ricchezza archeologica del paese.

Veramente, non sarebbe spettato a me di parlare da questo luogo al pubblico d'Italia delle nostre campagne cirenaiche e tripolitane. Nè è mio il merito della più gran parte delle note di viaggio e dell'illustrazione monumentale dei paesi della nostra recente conquista (1). Ma la modestia d'un uomo, dell'organizzatore meraviglioso delle nostre esplorazioni mi costringe oggi a sostituirmi a lui in questa esposizione: la modestia di Federico Halbherr, lo studioso cui l'Italia deve quasi trent'anni di ricerche cretesi, il rivelatore delle leggi di Gortina e delle città di Phaestos e di Haghia Triada, il buon cittadino che nel farsi anima di quelle imprese scientifiche che affermarono il buon nome della scienza archeologica italiana all'estero, ubbidì forse più che ad altro, alla dolce tirannia dell'amor patrio, vivissimo in lui per esser egli nato in terra italiana al di là dei confini.

La Missione del 1910 aveva appunto a capo il prof. Halbherr; e collaboratore efficacissimo gli era Gaetano De Sanctis, professore nell'Università di Torino, uomo di scienza e di tempra a tutta prova. Per l'assistenza sanitaria della Missione, e per lo svolgimento di sana opera di affiatamento con gli indigeni, si aggregò alla carovana il dottor Aldo Mei, direttore dell'ambulatorio medico italiano di Bengasi, egregio veterano della nostra sana penetrazione in Cirenaica; e si condussero infine, per i minori bisogni della missione e per gli approvvigionamenti, i nostri due egregi soprastanti degli scavi cretesi Stauros Gialakakis e Zacchàri Iliakis.

Prima di lasciar Bengasi, si concretò il piano generale del viaggio, e ci si allenò alle marce e al paese, con brevi investigazioni nelle vicinanze.

È Bengasi uno strano paese tutto bianco, che visto di lontano dal mare, pare a tutta prima si perda nella triste uniformità della campagna piana; e solo l'oasi a nord-est della città, le rade palme della punta della Giuliana, e qualche raro nucleo di verde verso il sobborgo della Berca rompono la monotonia del paesaggio.

(1) Per ciò che riguarda le illustrazioni, si sono riprodotte qui solo alcune di quelle che più ci sembravano confacenti al carattere di questa rivista.

Bengasi, l'antica Berenice, chiamata così da quella Berenice sposa di Tolomeo III Evergete, che votò ad Afrodite, pel felice ritorno del suo sposo dall'Asia, la chioma divina, non ci ha lasciato quasi nulla di antico. La città odierna, la maggiore della Cirenaica, ha seppellito o ha utilizzato quanto di materiale artistico e archeologico deve esser pur sopravvissuto alla rovina della città greca e romana. E noi lo vedremo forse risorgere quando saranno iniziate grandi opere di risanamento; ma intanto non ci



FIG. 2^a — *Bengasi. Via alla marina.*

restano, testimoni dell'antica floridezza, che gl'innumeri frammenti fittili greci della località *En-Selmani* a sud-est della città, e le tombe della cosiddetta *Mafuga* tra la città e la Berca, scavate tutte nell'arenaria, e per gran parte devastate da moltissimo tempo. Ma intorno, per la vasta campagna desolata, in cui i giardini di *Fohiad*, della *Guarscia* e di *Osman* son delle ridenti eccezioni, numerosi e notevoli sono gli sperduti resti di antiche fattorie; e assai frequentemente s'incontrano frantoi, e i cosiddetti monumenti libici, recinti a forma più o meno regolare, resi caratteristici dai lastroni a pietre fitte, affiancati a due a due, e nei lastroni, i soliti grossi fori, di forma per lo più rettangolare. Spe-

cialmente importante è il recinto di *Haggara*, a più che cinque ore di cavallo da Bengasi, in direzione sud-est, in territorio della tribù dei *Bragta*, dove, al prof. De Sanctis che primo lo esplorò, capitò una rischiosa avventura che poteva avere conseguenze tragiche. I Beduini, insospettiti per la presenza degli intrusi cristiani, li salutarono nella notte con un scarica di fucileria, destinata, fortunatamente, solo ad incuter paura; e la nostra missione potè tornare il giorno appresso a Bengasi sana e salva, senz'altro



FIG. 3^a — Strada e casa araba a Bengasi.

inconveniente che il ricordo di qualche ora non estremamente piacevole. Nella gita di Haggara fu riconosciuto anche il castello di *El Scibna*, di cui rimane oggi il solo basamento.

I primi di agosto, ultimati i preparativi indispensabili, la missione si mosse per il vero viaggio di esplorazione nell'interno. Era da attraversare e da riconoscere tutta la Cirenaica, da Bengasi a Derna: e tappe principali dovevano essere Tocrà, Tolmeta, Merdg, Slonta, Messa, Cirene, Derna. Furono adibiti al trasporto degli oggetti della missione undici cammelli, con arabi portatori, di cui quattro armati; e si ottenne la scorta di sei gendarmi e di sei soldati con un ufficiale.

Il primo giorno di viaggio non fu interamente lieto per la Missione. A circa cinque ore da Bengasi, presso *Gasr Et-Tautil* (= castello alto) mentre si riconoscevano i ruderi del castello, una banda di Beduini diffidenti si accostò minacciosa, e non si chetò se non dopo qualche stento.

Si proseguì quindi per *Driana*, l'antica Adrianopolis, fondata da Adriano dopo la famosa insurrezione degli Ebrei che costò la vita a più di 200.000 persone, e che turbò gli ultimi anni della



FIG. 4^a — *Nel Bazar di Bengasi.*

vita di Traiano; e si fece quivi la prima tappa. Il viaggio continuò per Tocra, attraverso *Bu-Traba*, dove si ebbe agio di studiare un altro castello ben conservato, e delle iscrizioni libiche incise su blocchi; e quivi si ebbe ancora una volta la spiacevole sorpresa di un'accoglienza ostile da parte degli Arabi, in forma anche più minacciosa di quella di *Gasr Et-Tautil*.

Lo studio di Tocra fu il primo veramente importante della gita.

Tocra, l'antica Teuchira, chiamata anche per breve tempo Arsinoe, dal nome della madre di Berenice, fu città forte e potente, e ai tempi di Giustiniano ancora importante, se l'imperatore sentì il bisogno di restaurarne validissimamente le mura, come ci dice Procopio. Nelle mura, fatte con materiale antico, un certo nu-

mero di blocchi, tratto da varie parti, porta ancora delle iscrizioni che la missione copiò. Ancora visibile è in qualche parte della città il tracciato stradale; e notevoli sono dei palazzi in rovina, tra cui uno imponente, restaurato in età bizantina, e una necropoli con tomba a camera, scavata nei fianchi di una latomia.

Da Tocra conduce a Tolmeta una strada assai verdeggiante, attraverso macchie folte, e un paesaggio vario. Lungo la via abbondano castelli ellenici e romani, tra gli altri *Zegret*, che la mis-



FIG. 5ª — Avanzi delle mura di Teuchira (Tocra).

sione ricorda con piacere per la ospitale accoglienza ivi ricevuti da un capo arabo, tale Abd El-Fergian.

E si giunse finalmente a Tolmeta, il porto dell'antica Barce, che Procopio dice città « beata ac frequens », poichè fu in realtà, negli ultimi secoli dell'impero, la prima città della Cirenaica. La Missione vi rimase tre giorni, e più avrebbe voluto restarvi, tanto era il fascino che ne provava; ma questa prima grande e gradita sorpresa eccitava ancora più il desiderio di Cirene.

Tolmeta si scorge da lungi pel suo gran mausoleo ellenistico, e per la sua grande porta tagliata nelle mura, cui si accede

per una strada fiancheggiata da edifici suburbani, tra cui un tempio e un recinto libico. La porta, l'unica rimasta nelle mura, è costituita da due grandi torri, da cui affacciandosi si ha la visione della città, immensa così che l'occhio non l'abbraccia. La sua grandezza e la sua bellezza strapparono un giorno grida di lieta meraviglia, che ci testimoniano oggi i brevi ricordi incisi sulle pietre delle mura; e questa meraviglia ridestano anche ora, oltre la porta, le rovine della grande basilica cristiana — da cui



FIG. 6ª — *La carovana della missione archeologica italiana a Tocr.*

partì un giorno ammonitrice la voce del vescovo Sinesio, una delle più grandi figure apparse sullo scorcio del secolo quarto e in principio del secolo quinto, che cercò invano di porre rimedio ai mali che affliggevano il suo paese — e le due grandi colonne della stoa dell'agorà sotto cui si svolge un maraviglioso sistema di cisterne ad androni, di capacità addirittura colossali. Poichè la prima condizione d'essere di *Ptolemais* — che sarebbe anche oggi uno dei posti più adatti per lo sviluppo di un grande centro — era l'acqua, dalla cui abbondanza dipendeva il benessere della popolazione: onde non fu risparmiata nessuna cura per arric-

chire fino all'esuberanza la città di cisterne e di acquedotti, e di ogni genere di costruzioni analoghe.

Sino alle pendici dei monti si andarono ad allacciare le vene esistenti; e quando Giustiniano volle risollevar la città dall'abbandono in cui era caduta, e volle ripopolarla, dovè ancora una volta restaurarne gli acquedotti, e metterne in buono assetto le cisterne. Purtroppo però i giorni di Tolmeta erano ormai contati, e il risorgere della floridezza fu cosa di assai breve durata; ma chi



FIG. 7^a — Antica latomia fra Tocrà e Tolmeta.

ci dice che, ripristinate le condizioni di vita, non si possa nuovamente fare di questo luogo un centro abitato e commerciale di grande importanza?

Notevolissime, fra le rovine di Tolmeta, sono ancora il forte a mare coi bastioni formidabili, e molti altri edifici, fra cui, sopra tutto, un grande recinto quasi quadrato che sembra una città nella città. A parere del De Sanctis, essa sarebbe il sito di stanza della colonia romana, o anche, probabilmente, un recinto militare dell'età bizantina. Ma di sicuro solo gli scavi son qui destinati a darci indicazioni precise, come le più liete sorprese; e le parole

di ammirazione degli scrittori antichi fanno sperare che la messe archeologica sia oltremodo ricca, quando una serie di ricerche metodiche sia iniziata.

Da Tolmeta si giunge a Merdg attraverso folte boscaglie, che fanno rivivere il viaggiatore nei bei paesi d'Italia. Merdg è il solo centro considerevole di popolazione stabile oltre Bengasi e Derna; ed è situato in una piana meravigliosa di un verde abbagliante, dove i cereali fioriscono in tutto il rigoglio. Fu altra

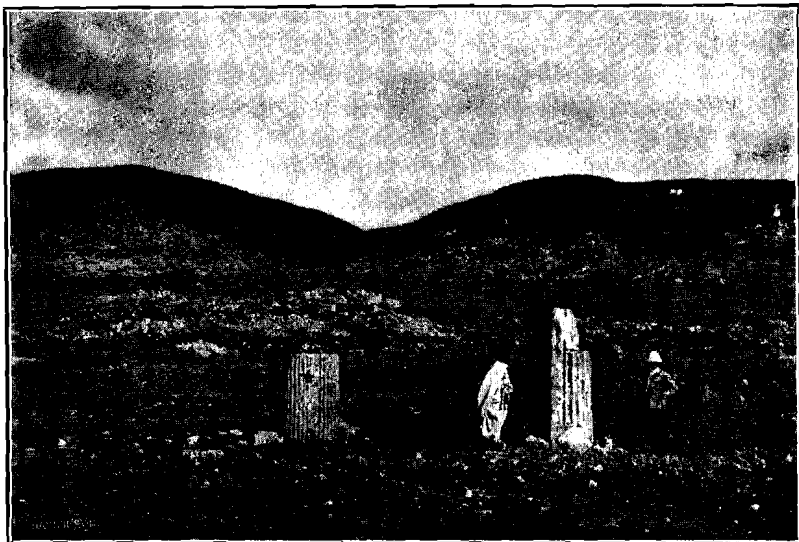


FIG. 8ª — *Resti di un santuario a Tolemaide (Tolmeta).*

volta Barce, e per alcuni secoli la seconda città della Cirenaica; ma oggi non conserva quasi nulla di antico perchè le rovine furono soggette a una spogliazione continua, per la costruzione della città nuova. Solo una tomba, la cosiddetta tomba di Mnechràt, magnifica e forse reale, scavata nei fianchi della collina, e con due piani di pilastri a colonne, sta a testimoniare, unico monumento, la fiorente vita d'altri tempi.

Da Merdg in poi — chiara nella gran piana pel suo colore rossastro — comincia la parte più notevole dell'escursione, e cioè la visita alle rovine libiche di Slonta e di Messa, e il reverente pellegrinaggio a Cirene. Attraverso dirupi e macchie imponenti di ulivi inselvaticchiti, si giunge a El Gharib, nel territorio della

tribù dei Dörsa, una delle più feroci dell'altopiano. I Romani erano venuti sin qui, sino in fondo ai valloni di Gharib per cercarvi l'acqua di cui rifornire Tolmeta. L'acqua vi è infatti piuttosto abbondante, e i valloni si succedono ai valloni, e le selve alle selve, cosicchè non è raro godere vedute panoramiche maravigliose, qui dove l'altopiano si accinge a raggiungere la sua massima elevazione. Per la strada è il *Gasr Benigdem*, una

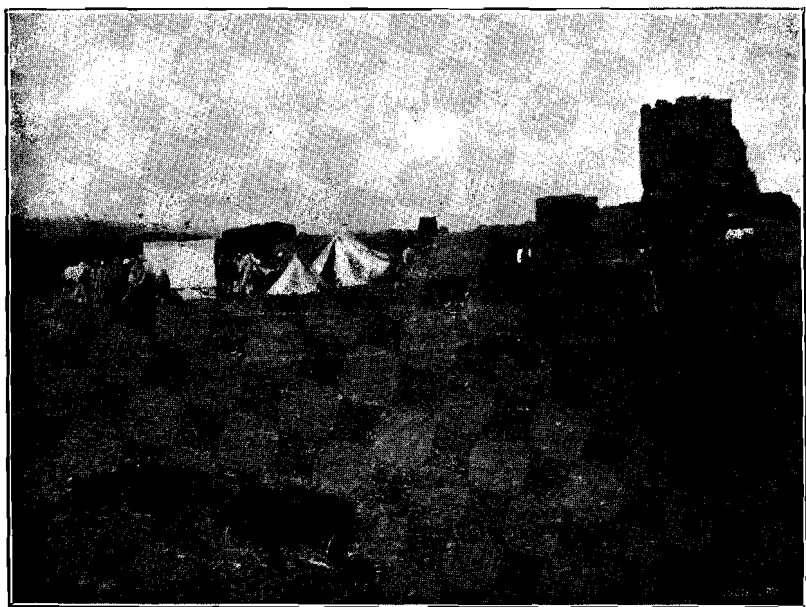


FIG. 9ª — Accampamento della missione archeologica italiana a Tolmeta.

delle più imponenti fortezze della Cirenaica, situata su un'altura assai adatta a dominare il territorio circostante; e viene poi dopo gole selvagge e fitte foreste, in una regione ricca di acque fresche ed eccellenti, il borgo trogloditico di *Sakkaris*, con le sue tombe scavate nella roccia. È Sakkaris al centro quasi della tribù dei Brassa, selvaggi e fieri quanto altri mai fra i Beduini dell'altopiano; e la Missione ebbe anche qui a vincere la loro cattiva diffidenza, quando attraversando gli speroni meridionali della regione montana, volle giungere a *Slonta* nel predeserto libico, dove da molti anni nessun europeo era mai riuscito a penetrare. In previsione anzi delle difficoltà che si sarebbero

potute incontrare, la Missione pensò di dividersi, e di venire a Slonta più esigua di numero e più leggera di bagagli, onde avere nel caso la ritirata più facile. Nè fu precauzione inutile, perchè sebbene nessun incidente deplorabile si avesse a lamentare, si ebbero a constatare le cattive disposizioni del paese, e si riconobbe opportuna misura non piantar tende, e contentarsi

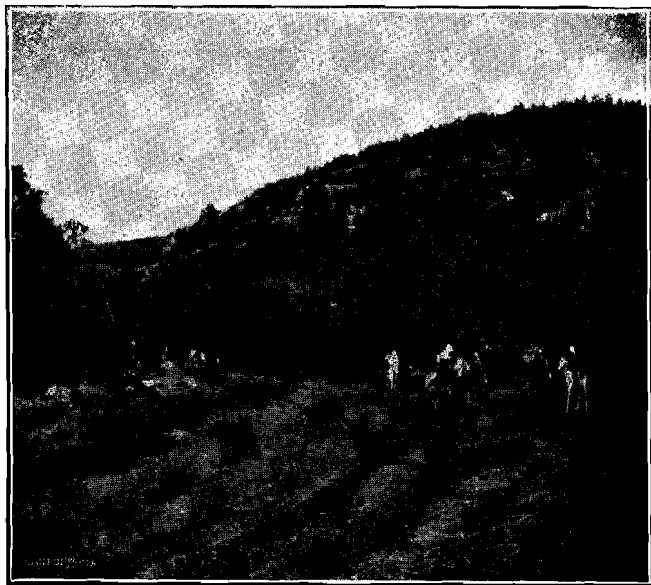


FIG. 10ª — Foreste tra Sakkaris e Slonta.

di prendere solo con una *kodak* portatile le fotografie dei bassorilievi del santuario libico.

Il viaggio da Sakkaris a Slonta si svolge per una via tutta disseminata di castelli romani, segnanti le varie tappe del cammino dei colonizzatori, fino al predeserto, a questo meraviglioso predeserto che è costituito da un'immensa pianura rocciosa limitata a nord-est da scaglioni di rocce cadenti a picco. Altri castelli, e altri edificî libici, come altre foreste, si trovano sul percorso fra Sakkaris e Messa, in una regione lungo la quale si corre per dei gran tratti sull'antica strada romana, larga quasi cinque metri e fiancheggiata qua e là da pietre ritte e da tombe. Una piccola Appia cirenaica!

Messa è città interamente libica, e si presenta come una specie di conca, da cui si elevano delle alture, una delle quali è l'acropoli. Tutto in giro, disseminati su una superficie larghissima, sono edifici a pietre ritte; e, sull'acropoli, due terrazze circondate anch'esse da pietre ritte, e più sopra, nel posto forse di un tempio ellenico, gli avanzi di una chiesa bizantina e di una



FIG. 11ª — *Foresta presso Messa.*

catacomba. Tre età diverse, e tre civiltà sovrapponentisi! Ma la necropoli specialmente è notevole, coi suoi molti monumenti a tempietto: i quali son di forma derivata dai Greci, sebbene di questi, come dei Romani, non si trovi alcuna traccia: fra le migliaia di pietre disseminate sul suolo non è stato dato infatti alla Missione di trovarne pur una con iscrizioni latine o greche.

E viene finalmente il punto culminante di tutta l'escursione, la visita alle rovine di Cirene. Vi si giunge dopo aver oltrepassato la cosiddetta Zauia el Beida illustrata dalla tomba di Sidi Rafa, il conquistatore della Cirenaica, presso cui amano trovar

l'ultimo riposo gli uomini più insigni dell'altopiano. Dalla Zauia, dopo aver visto rifiutati i suoi doni dai capi della confraternita, la Missione fece l'ascesa dell'acropoli sacra di Cirene.

O grande Cirene! O leggendaria fonte d'Apollo, e tombe innumerevoli elevantisi a uno e a due piani nei fianchi della roccia, fra la maestà della città romana, e il gran tempio dorico, e la conca dello stadio! O ricordi di sontuosità regale profusi fra i teatri, e le mura e l'acropoli; e tu panorama di bellezza e di grazia limitato ai piedi del bosco della sacra fonte di Apollo, e, al di sotto, dalle grandi muraglie della terrazza del tempio, mentre a

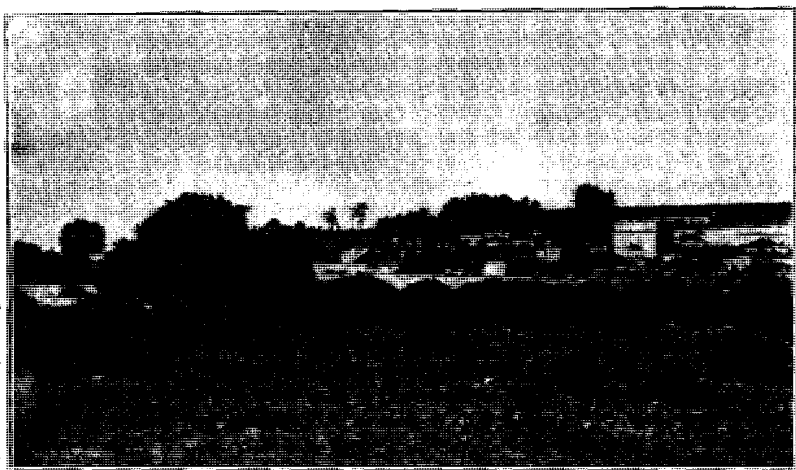


FIG. 12^a — *Necropoli di Messa.*

occidente si spiega il teatro greco con le sue gradinate intatte, e, in fondo all'orizzonte, cornice mirabile, il mare infinito!

Da questa città, dall'ambito di quest'acropoli partì una delle più maravigliose correnti di civiltà che si siano mai diffuse pel bacino del Mediterraneo, e qui, con le ricchezze che i mercatanti cirenaici raccolsero d'ogni parte coi traffici, affluì ogni prodotto intellettuale ed artistico, specie di quella Grecia che fu come il gran faro a cui si illuminarono e si riscaldarono i popoli dell'antichità. Ond'è che Cirene è per l'Africa ciò che è Atene per la Grecia e Roma per l'Italia: il grande centro cui pervenne ogni forma di vita, e da cui si irradiò ogni bagliore di luce e d'arte. Essa sarà la miniera da cui noi potremo trarre tutti i te-

sori che vorremo; e noi vorremo, signori, che la privilegiata impresa di far risorgere al sole i monumenti di Cirene sia affidata a studiosi stranieri? La nostra dignità e l'onor nostro nazionale ne sarebbero compromessi; e noi non permetteremo mai che scavi come quelli di Cirene e di Leptis Magna siano opera d'altri che di Italiani.

Tanto grande è Cirene, che dalla sua luce restano oscurate tutte le altre città della Cirenaica. Anche per la Missione, le rovine di Apollonia, quelle di Mghermes e di Guba, e tutte le altre



FIG. 13^a — *Marabutto di Sidi Rafa.*

segnalate dopo Cirene, prima di arrivare a Derna, ebbero assai meno fascino di quello che avrebbero altrimenti avuto.

Di Apollonia, l'odierna Marsa Susa, popolata da un considerevole numero di turchi cretesi molto fanatici, resta una piccola, ma ben conservata cinta murale, e una bella chiesa bizantina. Di Mghermes, sull'altopiano, grossa borgata libica convertita in fortezza dai Romani, e posta a cavaliere della strada che dal mare conduce verso il predeserto, restano ancora, oltre il forte, alcune cisterne, dei tempietti e delle tombe, di cui qualcuna, sebbene per dimensioni immensamente minore, arieggiante quella di Cecilia Metella.

Oltre Lemluda è poi Guba, città libica trogloditica, con una acropoli a edifizî libici a pietre fitte, e ai piedi dell'acropoli, una bella fonte con una stoa simile a quella di Corinto.

La Missione giunse alla fine a Derna, alla bella Derna piena di vegetazione fiorente, dove potè vedere felicemente compiuto il suo viaggio attraverso l'altopiano. Viaggio che non fu se non una promessa e un preannunzio di quell'altra esplorazione più larga e più minuta che vi compirà la nostra giovane schiera di archeologi, accompagnantesi ai fiotti della nostra emigrazione che si rivererà presto laggiù.

Possa quest'alba imbiancare presto l'oriente!



FIG. 14^a — *Necropoli di Cirene.*

La Missione Halbherr del 1910, dopo il viaggio della Cirenaica, durato complessivamente venticinque giorni, s'imbarcò per Tripoli, e compì in Tripolitania, oltre a brevi escursioni, una visita alle rovine di Leptis Magna, e un'altra al territorio di Tarrhuna. In Leptis stessa, come nel territorio di Msellata, e poi lungo la costa a occidente di Tripoli, fino quasi ai confini della Tunisia rivolse le sue investigazioni la Missione di quest'anno; ond'è che noi parleremo brevemente dell'una e dell'altra insieme.

La Missione del 1911, composta, oltre che del prof. Halbherr, del dottor Beguinot e di me, iniziò dapprima un certo numero di ricognizioni nella grande pianura di Bengasi. Quivi ritrovò, fra l'altro, molti di quegli che si sogliono chiamare edifizî libici, riconobbe nuovamente Haggara e Gasr et-Tauil, e investigò molti

resti della vita anticamente vissuta in queste regioni. Sulle tristi pianure bengasine dove all'infuori di poche isole di verde si cammina per ore senza scorgere un albero all'orizzonte, noi pensavamo alle belle piane nostre verdeggianti, alle belle montagne nostre dove fin nell'inaccessibile s'inerpica il verde, e pensavamo quanto diverso doveva esser l'aspetto di questa regione nell'età romana. E pensavamo ancora: se la nostra Italia osasse! se facesse correre qui un fremito della sua vita, e i caschi piumati



FIG. 15ª — *Regione desertica fra Cirene e Gubba.*

dei suoi bei bersaglieri! E il sogno si perdeva in un'atmosfera di tristezza... Ma chi poteva immaginare che il sogno sarebbe divenuto così presto realtà? Chi poteva supporre che nel giardino delle vergini Esperidi, dove i segni della cultura sono così frequenti, dove un giorno si scorgeva tutta una sola ghirlanda di ulivi, come indicano le rovine e i frantoi abbandonati, avrebbe così presto trasfusa la sua giovinezza la brillante stella d'Italia?

Venuta in Tripolitania, la prima gita che la Missione fece, fu l'esplorazione archeologica del litorale verso la Tunisia, lungo le meravigliose oasi di ponente. Nessuno di coloro che, come noi, abbiano visto queste oasi nel rigoglio di maggio e a cavallo, potrà

dimenticare mai lo spettacolo di queste palme altissime, in un mare di verde intenso, sotto un barbaglio di luce, e tra le siepi enormi di fichi d'India, e i melograni in fiore. È una festa di colore e di natura che fa perdere gli occhi e l'anima in una commossa vacuità di sogno; e che viene poi crudelmente e subitamente spezzata dalla triste uniformità della campagna brulla, quando dalle oasi si sbocca nelle vaste radure steppose. Quando avverrà che tutta questa spiaggia si presenti come si presentava



FIG. 16^a. — *L'oasi di Bengasi.*

la spiaggia della Bizacena ai tempi di Procopio e di Corippo: un seguito di giardini, alla cui ombra marciava fresco e riposato l'esercito di Belisario?

Fra Tripoli e Sabrata, detto comunemente Tripoli vecchia, non c'è fino ad oggi alcun centro archeologico che meriti di essere detto veramente tale. In antico, tutta la regione doveva essere popolata di ville e di fattorie; ma appunto per questo, e pel fatto che il territorio ha continuato ad esser largamente sfruttato e messo a coltura, le antiche vestigia debbono essere andate o distrutte o ricoperte. I lavori futuri molte forse ne riveleranno. Nel 1903, eseguendosi per caso dei lavori a Gargaesc, si scopre una bella tomba ornata di affreschi, con le figure dei per-

sonaggi in ghirlande di fiori, e delle brevi iscrizioni ricordanti come le persone sepolte fossero dei fedeli del culto di Mitra. E poco oltre Gargaesc, sono le cave di Gheran, di cui alcune maravigliose, che rifaranno oggi la grandezza di Tripoli,

Oltre Zanzur, fino al sito di Sabrata quasi nulla esiste di antico, e solo l'attenzione è attratta dal bello spettacolo di verde che offrono le oasi succedentisi di mano in mano, coi nomi di Saiàd, Lemaia, Geddaim, Zauia, e poi Sabria, Bu Aisa, Sorman,



FIG. 17^a — Il laghetto Bu Zeira nella piana di Bengasi.

Umm-el-Hallûf, Alalga. Nè vi è ancor spenta la tradizionale cortesia araba. La ritrovammo certo, e piena e intera, nella casa di Hamed ben Hassàn, ben Iahia, sul limitare del deserto, nella località di Umm el-Khascian.

Quivi, al cospetto delle dune infinite che si perdevano in direzione di sud, rintracciammo ancora una volta le orme di Roma, e ritrovammo delle cisterne latine.

Ma ben più grandi maraviglie ci attendevano a Sabrata. L'antico emporio punico, muto oggi dopo così gran fasto, non circondato che dal silenzio di una regione vastissima, e dalle sole poche palme di Uadi Bu-Harida, non narra che al mare battente le sue mura la storia della sua grandezza. Quanto è triste la

rovina di questa città che fu rumorosa già per tanta vita! Gli infiniti fusti affioranti di colonne infrante, e i blocchi dai bei profili architettonici, e i grandiosi edifici rovesciati stendono invano al sole la loro maestà memore di tanto impero. Grandioso specialmente è l'anfiteatro, che una convulsione tellurica deve aver sommosso dalle fondamenta, e che conserva ancora intatta la cavea centrale poggiante sulla viva roccia, mentre i meniani superiori, e la parte più bassa della cavea si sono scompaginati tutti in un gro-



FIG. 18^a — Il laghetto di Mesgûi presso Bengasi.

viglio disordinato. Notevolissime anche le mura che Giustiniano riparò, e che si possono seguire dalla parte di mare per un tratto lunghissimo. Pel resto, non è nell'antica città che una visione desolante e insieme superba di pietre su pietre: quadro che richiama alla mente l'immagine della Gerusalemme biblica.

Ritournerà a pulsare la vita fra queste rovine, o qua presso? Noi ce lo augureremmo. Più che Zuara, questo sito ci sembra adatto per lo sviluppo del grande centro che dovrà sorgere fra Tripoli e la Tunisia: i mani dei nostri avi esulteranno del ripristino.

Da Sabrata, che gli indigeni chiamano Sabra o Zuagha, dal nome della tribù berbera antichissima che aveva qui stanza, la

Missione mosse per Zuara. Per la strada riconobbe le rovine di Gasr Mellita, si spinse poi fino a Sidi Ali, e quindi fece ritorno a Tripoli.

Ugualmente interessante fu il viaggio che la Missione compì alle rovine di Leptis Magna.

Lebda, l'antica Leptis, fu capitale della provincia tripolitana. L'imponenza delle sue rovine non si descrive. Il vento che batte la spiaggia che le si stende ad occidente, ha accumulato contro



FIG. 19ª — Un frantoio nella piana di Bengasi.

i suoi ruderi una quantità enorme di sabbia, che raggiunge in alcuni punti probabilmente i sette od otto metri. Essa ci riapparirà così in tutta la sua imponenza, in tutto il fasto che seppero darle i Severi. L'insabbiamento è infatti assai antico, poichè quando Giustiniano la riparò, la trovò piena di rena, e fu costretto a riattarne la parte da circuire con mura in sito più lontano dal mare, e in limiti più angusti di quelli che la città aveva prima avuto. Ma che diranno gli occhi stupefatti del visitatore, quando, sterrato il porto, restituiti al sole i templi, le mura, i palazzi — specie quello grandissimo lungo la sponda sinistra dell'uadi —, rimesse in pristino colonne e statue e iscrizioni, vedranno risorgere una nuova città aurea quale nessuno avrebbe mai sognato?

Io credo che per alcuni rispetti nè Pompei, nè Timgad, nè città altra alcuna potrà stare a confronto di questa Leptis africana.

Da Homs, dopo la visita a Lebda, la Missione intraprese un viaggio che, nei suoi intendimenti, doveva per Msellata e per Tarhuna continuare fino al Garian. Ma esso fu purtroppo bruscamente interrotto. Oltrepassato il Mergheb col suo forte bizantino che domina tutta la pianura fra il mare e le colline, ci si ingolfò in un terreno assai accidentato, in cui abbondano i cosiddetti senàm — resti di *torcularia* romani per l'estrazione dell'olio — e



FIG. 20^a — L'anfiteatro di Sabrata.

i castelli bizantini, di cui è seminata anche la strada della Gefara fino al punto in cui, varcato l'estremo groppo di monti che dal Gebèl si protendono verso il mare, si entra nella regione pianeggiante che prosegue poi fino a Tripoli. Msellata è il punto della Tripolitania dove, a mio vedere, si conserva più fedele l'immagine di ciò che fu tutta la regione a tempo dei Romani. La visione del mare di ulivi che la popola, doveva un giorno godersi in tutta la provincia che dava un così cospicuo tributo annuo di olio a Roma madre. E oggi è così invece frequente attraversare estesissime regioni brulle, dove non si scorge un albero; e specialmente desolante è per questo riguardo il territorio di Tarhuna, che pure è la regione classica dei senàm.

Fu appunto mentre ci accingevamo a proseguire per Tarhuna, che vedemmo improvvisamente arrestato il nostro viaggio. Partiti senza formale autorizzazione da Homs, l'autorità turca, che cercava di ostacolarci come poteva, ci prese in sospetto, domandò istruzioni al valì di Tripoli, e diede ordine infine perchè ci si riconducesse a Homs fra due gendarmi e un commissario di polizia. Da Homs tornammo a Tripoli.

Qui non ci rimase, magro conforto, che la libertà di scorazzare a nostro piacere per la campagna. E fu in una di queste



FIG. 21^a — *Lebda. Porto. Particolare.*

gite che ci fu dato di compiere una scoperta della maggiore importanza. A una diecina di chilometri circa da Tripoli, nella località di Ain Zara, su una delle prominenze che coronano dalla parte di sud-est la grande conca verde che è stato il campo dei turchi, in una regione su cui vengono a battere le ultime sabbie del deserto, abbiamo rinvenuto una bella necropoli cristiana del quinto o del sesto secolo, con delle povere tombe di ciottoli e di fango. Queste tombe, povere come sono, sono il più insigne monumento cristiano che la Tripolitania ci abbia dato finora, e costituiscono uno dei complessi più notevoli di sepolcri a cielo scoperto che della cristianità ci siano conservati. Non meno di sessanta

iscrizioni ci è stato dato di rilevare; e, con le iscrizioni, dei graffiti raffiguranti pavoni, pesci, e croci di vario genere. Ma molto è ancora da attendere da quest'area cimiteriale, in favore della quale, per fortuna, contro la furia distruttrice del tempo, e le barbarie degli uomini, si è levata la sabbia.

Ma che cosa non ci attenderà mai dalla esplorazione di tutto il resto della vasta regione che finora nessun piede di studioso calcò mai? Dei paesi della nostra recente conquista noi conosciamo

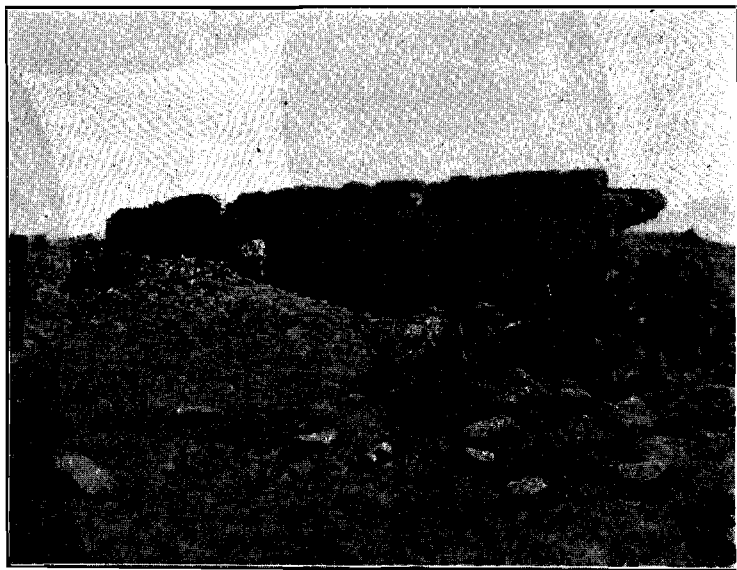


FIG. 22^a — *Rovine di Gasr Mellita.*

ancora ben poco; e non possiamo forse nemmeno immaginare quali sorprese ci aspettino.

In una località dove non è oggi quasi alcuna traccia di vegetazione, a Ghirza, a molte decine di chilometri da Misurata, in direzione di sud, il De Mathuisieulx ha potuto fotografare dei mausolei, la cui ricchezza ci fa assolutamente sbalordire. Ora questi mausolei testimoniano una ricchezza di paese, una prosperità economica che riesce stupefacente per coloro che vedono oggi la brulla nudità della regione, e si domandano donde mai potessero trarsi le risorse che permettevano agli abitanti spese così ingenti. Eppure la risposta non può essere che una: l'agri-

coltura; alla quale dobbiamo rivolgere anche noi le nostre cure più tenaci e più assidue.

Così il nome grande di Roma ritempererà e ci animerà nella nostra ardua impresa; come lo studio profondo dell'anima degli abitanti ci darà consiglio per servirci nel modo migliore della collaborazione dell'elemento indigeno. A quest'opera appunto, con lo studio della lingua araba e berbera, ha atteso quest'anno il mio valente amico, il dott. Francesco Beguinot, che sotto modeste apparenze cela una solida mente e una volontà indomita. A Bengasi egli ha raccolto una notevole messe di canzoni e di racconti arabi, e un materiale abbondantissimo per un lessico del dialetto arabo bengasino. A Tripoli ha continuato il suo lavoro per ciò che riguardava il dialetto tripolitano. Ma è a Zuara soprattutto che si è esplicata la parte nuova del suo lavoro. E permettetemi, signori, che io ricordi qui, a titolo di onore, quanto questo egregio studioso ha messo di coraggio nel disimpegno del suo nobile compito. Egli è stato assai più di me per sentire i rischi del nostro fervore giovanile. Scoperto a Zuara l'unico dialetto berbero che finora potesse segnalarsi sulle coste della Tripolitania, egli è tornato là nell'agosto 1911, e vi si è trattenuto quasi due mesi, gli ultimi due mesi della Tripolitania turca. Solo cristiano e solo italiano in mezzo a una popolazione tutta musulmana e fanatica, egli era il segno ai sospetti di tutti: poichè nessuno voleva credere che egli studiasse il berbero, e tutti pensavano che fosse un ufficiale del nostro stato maggiore. Ed egli si trovava così circondato dalla diffidenza e dal malanimo di tutti, non escluso il suo servo, che egli doveva sopportare per forza. Ed era costretto, per esser sicuro la notte da sorprese spiacevoli, a edificare tutto uno strano fragile castello contro la porta senza chiave e traballante della sua povera stanza. Su un piccolo tavolino collocava una sedia, e sulla sedia dei piatti e delle bottiglie, perchè rovesciandosi al minimo urto in caso d'allarme, lo destassero col loro fracasso infernale, e lo facessero trovare non dormiente nè inerme. E dovè continuare così fino quasi alla vigilia dello scoppio delle ostilità, fino al 20 settembre; e fu quasi un miracolo che non gli toccasse, nell'ipotesi più favorevole, la sorte della nostra Missione mineralogica Sanfilippo-Sforza.

*
* *

Così, signori, gli studiosi d'Italia han portato in questi due anni il loro contributo modesto all'opera di espansione del nome d'Italia nell'antica Libia. E oggi l'Italia ha osato. Essa ripopolerà di vita tutte quelle contrade; farà rifluire il sangue in quel corpo morto, restituirà il pulsare ritmico a tutte quelle povere vene dissanguate. Molto ci sarà da combattere, molto da vincere. Troveremo difficoltà, incontreremo ostacoli; noi li supereremo. E se per caso, per raggiungere questo altissimo scopo, qualcuno di noi dovesse soccombere, ebbene, che importa? Noi diremo che è dolce la vita, ma che combattere è bello.
